

Scelta di campo: ecclesiali o «bigotti»?

GIACOMO GAMBASSI

C'è bisogno di «essere meno bigotti, tutti quanti». Dai microfoni di Radio Vaticana, il vescovo di Cassano all'Jonio, Nunzio Galantino, appena nominato dal Papa segretario generale della Cei per i prossimi cinque anni, ha parlato tra gli altri temi anche della comunicazione cattolica italiana. Rispondendo a una domanda sulle prospettive di questa frontiera mediatica, si è detto convinto che «la comunicazione in Italia abbia potenzialità straordinarie» e ha affermato che occorre «essere capaci di intercettare come gli altri e prima degli altri» quanto accade perché c'è «una sensibilità grande nei nostri mezzi di comunicazione sociale». Galantino ha però voluto mettere in guardia da una deriva. «Noi – ha dichiarato – abbiamo fior di professionisti che però molte volte, per un malinteso senso di ecclesialità, per un malinteso senso di fedeltà alla Chiesa, diventano più bigotti dei bigotti. E questo tipo di comunicazione non va da nessuna parte: non serve a nessuno».

La riflessione di Galantino ha fatto breccia nei media cattolici. «Considero l'intervista una sollecitazione e un incitamento – sottolinea Stefano De Martis, direttore dell'informazione di *Tv2000* e radio *InBlu* –. Per chi opera da credente in questo campo, è un invito a valorizzare la professionalità. Più siamo professionali, meglio serviamo la Chiesa. E poi c'è un

I media cattolici riflettono su quello che il segretario generale della Cei, Galantino ha definito un «malinteso senso di fedeltà alla Chiesa» nella comunicazione cristiana

richiamo a tenere presente che non dobbiamo accontentarci di parlare ai "nostri" ma è necessario aprirsi a tutti».

Definisce «stimolante» la risposta del segretario della Cei il direttore della rivista *Città nuova*, Michele Zanzucchi. E spiega: «Siamo davanti a un cambio di prospettiva. Pensiamo a quanto Galantino ha detto sull'incontro della scuola col Papa del 10 maggio: non è tanto per le scuole cattoliche, quanto per i cattolici impegnati nella scuola. Lo stesso vale per i media. Occorre uno scatto per passare da un livello solo ecclesiale a un tratto che sia ecclesiale e civile insieme. Come cattolici abbiamo un immenso patrimonio di valori che va comunicato argomentandolo. Ma dirlo non basta».

Aggiunge don Adriano Bianchi, direttore de *La voce del popolo*, settimanale della diocesi di Brescia: «La nostra storia è quella di essere non giornali di informazione ecclesiale ma giornali ecclesiali di informazione. Se le parole di Galantino sono

uno sprone a essere fedeli alla nostra identità, è quanto ripetiamo anche ai nostri vescovi o a chi tenta di trasformarci talvolta in bollettini diocesani».

Guarda alle radici don Bruno Cescon, direttore del settimanale di Concordia-Pordenone *Il popolo*. «Spesso i giornali diocesani hanno nella testata il rimando alla "voce" o al "popolo". Ecco, l'intento è di essere specchio non della Curia, ma delle comunità. E magari dovremmo ricordarci che, prima del Concilio o negli anni appena successivi al Vaticano II, non c'era l'usanza di pubblicare omelie o interventi dei vescovi».

Prova a tradurre il vocabolo «bigotti» Andrea Fagioli, direttore di *Toscana Oggi*, il settimanale delle diocesi toscane. «Se si intende autocensura, è un rischio che può esserci. Ma non lo vedo così diffuso. Anzi, direi che le testate cattoliche sono sufficientemente libere e laiche. Certo, nell'affrontare alcuni temi può esserci prudenza: e non è detto sia un atteggiamento negativo».

Nella diocesi di Pavia, Alessandro Reposi è il direttore del settimanale *Il Ticino* e di *Radio Ticino*. «Ci sforziamo ogni giorno – afferma – di essere meno autoreferenziali possibile anche se raccontiamo ciò che avviene con un punto di vista chiaro. La sfida è di dare voce al territorio e di guardare alle periferie essenziali delle nostre città che altre testate dimenticano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA